



ENZO DIBILIO

I RAGAZZI DI ROSA PASSI



ENZO DIBILIO

I RAGAZZI DI ROSA PASSI



Questo è un racconto di fantasia.
I personaggi e molti luoghi citati sono invenzioni
dell'autore per conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone è
assolutamente casuale.

Copyright © MMXVIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-46-66I diritti di traduzione, di
memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: SETTEMBRE 2018

CAPITOLO UNO

Ricky quella sera, sedeva sul relitto dell'unica panchina disponibile del piccolo parco vicino casa sua. Le stecche della spalliera erano la sola parte ancora illesa di quel misero sedile, mentre quelle della seduta, tranne una, erano state selvaggiamente divelte del tutto. Prese atto che pure nel suo quartiere non mancavano bande di nullafacenti pronti a distruggere il bene pubblico solo per il gusto vandalico insito nella loro scarsa educazione, tuttavia a Ricky quel precario appoggio bastava ugualmente per la breve sosta che aveva deciso di fare nel parco al ritorno dal lavoro.

Nella panchina di fronte un tale si sforzava di leggere una rivista alla luce fioca del lampione, mentre più in là due innamorati si scambiavano carezze e baci appassionati senza curarsi degli eventuali sguardi indiscreti dei passanti. Nelle altre, invece, gruppi di persone chiacchieravano amabilmente, seppure distratte di tanto in tanto dalle coinvolgenti risate del gruppetto della panchina accanto, che evidentemente si raccontava barzellette.

Con le guance tra le mani e i gomiti appoggiati alle ginocchia, Ricky meditava sulla disgrazia che lo aveva colpito da poco, la perdita della madre, di per sé un fatto traumatico, ma ancor più per un ragazzo che non si era mai allontanato di un passo da lei.

Era sconvolto, d'istinto avrebbe voluto fuggire per una meta il più lontano possibile da quel dolore, ma dove? Quale mondo, anche se remoto, lo avrebbe aiutato a dimenticare quella perdita così grande? I ricordi della vita trascorsa con una madre che aveva dedicato a lui tutta se stessa lo avreb-

bero seguito in capo al mondo. Gli bastava socchiudere gli occhi perché vedesse i momenti deliziosi trascorsi con lei; non sentiva più la sua voce delicata, ed erano soprattutto i momenti terribili degli ultimi giorni a tormentarlo.

Marta, questo era il nome di sua madre, era una donna molto bella; bisognava guardarla con attenzione per capire le difficoltà, le fatiche, i dispiaceri e il tempo passati su di lei, a dimostrare la sua età reale.

Sempre in ordine, sebbene in abiti modesti, i capelli li portava molto corti, così da sfruttare le ondulazioni naturali e occuparsene da sola, mentre il tragitto per andare al lavoro lo faceva con la vecchia bicicletta ereditata dalla zia Ada.

Ricky sorrise, pensando a quel ferro vecchio. Aveva un cestino ormai logoro davanti al manubrio, nel quale adesso riponeva le sue cose, e sulla canna i segni del seggiolino sul quale un tempo sedevano a turno lui e Sandrina, la coetanea figlia del portiere, quando la madre li portava all'asilo prima e a scuola poi, fin quando non furono in grado di andarci da soli. Al sellino consumato aveva messo una foderina di stoffa, che doveva sostituire spesso, e per le gomme, quando erano ridotte talmente male da doversi fermare per strada a ripararne la camera d'aria, chiedeva al ciclista di procurargliene di seconda mano. Ciò nonostante, era sempre arrivata puntuale al lavoro.

Donna laboriosa, aveva dedicato tutta la vita al lavoro perché suo figlio potesse vivere decorosamente e studiare; mai uno svago, un divertimento, eppure si riteneva una persona fortunata.

Il suo lavoro iniziava nel pomeriggio, quando chiudevano gli uffici; questo le permetteva di accudire la casa e suo figlio,

prima di lasciarlo da Rosa, la vicina che le faceva riporre anche la bicicletta nel giardino.

Ricky aveva avuto due case, una per dormire e stare con sua madre, e l'altra per giocare e fare i compiti insieme a Sandrina, da mamma Rosa, come la chiamavano loro, che abitava al pianterreno dello stesso stabile.

Rosa giocava con lui; facevano la raccolta delle figurine, che Ricky – a Rosa piacevano i vezzezzeggiativi americanizzati ma il suo nome era Riccardo – si divertiva a incollare negli album, oppure leggevano e commentavano i giornalini a fumetti di Mandrake accompagnato dalla bella Narda e dal servitore Lothar, le cui storie lo appassionavano tanto. Sandrina invece giocava con la bambola a fare la mamma.

Rosa aveva aiutato i bambini negli studi fin quando aveva potuto, poi si era limitata a interessarsi dei complicati studi di medicina dei suoi pupilli.

Rosa Passi era stata insegnante al liceo Collodi, ma di cattedre ne aveva cambiate tante, durante la sua carriera.

Era giovanissima, quando aveva vinto il concorso. Dopo alcune supplenze nel suo paese – Rosa era di Asolo, una bella cittadina veneta – si trasferiva a Roma, dove una sua lontana parente le aveva dato ospitalità provvisoria in attesa di una casa tutta sua. Quella parente era una donna non più giovane, che lavorava alla circoscrizione comunale. Non aveva né marito né figli, e la compagnia di Rosa, per certi versi, l'avrebbe gratificata, almeno così aveva detto quando l'aveva ospitata. In realtà era un continuo mormorio per ogni cosa secondo lei lasciata fuori posto, per una finestra non chiusa bene o un abito troppo attillato, o un profumo per lei disdicevole. Ma Rosa non se ne preoccupava più di tanto, perché

la convivenza si limitava a qualche ora della sera; al mattino, per raggiungere la scuola in orario, doveva uscire prima che la signora si alzasse, e nel pomeriggio aveva i compiti da correggere, mentre nei giorni festivi spesso rimaneva sola in casa perché la parente andava da un'amica.

Il tram che la portava a scuola passava ogni venti minuti, stracolmo di gente attaccata ai sostegni come grappoli umani. Capitava che giovanotti senza troppi scrupoli spesso si appostassero maliziosi in posizioni strategiche, e con la scusa di sostenere le ragazze, che inevitabilmente erano costrette a far parte di quel grappolo, si appoggiavano in atteggiamenti poco urbani, qualche volta aggiungendo inviti poco educati. Fu proprio un giovanotto aggrappato a quei sostegni a cambiare la vita di Rosa in un mattino afoso.

Rosa vide arrivare il tram che, con il suo fastidioso stridio di freni, si fermò per dare inizio alla lotta tra quelli che scendevano e quelli che volevano salire. Erano in pochi a salire quella mattina, e tra loro un giovane in divisa bianca e galloni color d'oro alle spalline, che con un sorriso, si fece da parte per farle posto. Ormai abituata a strofinamenti gratuiti, la bella maestrina salì suo malgrado.

Il tram riprese il faticoso sferragliare, e Rosa, con sommo piacere, sentì soltanto un delicato profumo di pulito e una frase gentile per scusarsi di quella condizione di calca.

Due fermate appresso vide l'uomo in bianco sgomitare all'interno del tram, fra la gente che faticosamente cercava di scendere. Appena poté, Rosa, che era scesa per far posto a quelli che scendevano come una valanga, risalì sul tram, e vide il ragazzo seduto di fianco al finestrino che le faceva cenno di avvicinarsi: aveva occupato un posto per lei.

"Venga, signorina" disse mentre si alzava poggiando la mano

per sostenerla dagli scossoni del tram che aveva ripreso la marcia, “ora potrà proseguire più comodamente.”

Meravigliata, Rosa accettò ringraziando sottovoce.

“Sa” riprese il giovanotto, “so che la signora scende a quella fermata, così...”

Rosa non poté fare a meno di sollevare lo sguardo, che aveva tenuto basso sul libro che stringeva in grembo, per ringraziarlo ancora con un sorriso di circostanza. Il ragazzo, di cui non aveva visto molto, ora gli si mostrava interamente.

Abbastanza alto, ben piazzato, spalle larghe, denti bianchi più della divisa che indossava, e perfetti, adornavano un sorriso buono, mentre capelli mossi e corvini incorniciavano gli occhi anch'essi neri e il bel viso mascolino, insomma, un gran “bel toco de toso” pensò Rosa nel suo dialetto veneto.

Alla fermata successiva si liberò il posto accanto a Rosa.

“Posso?” chiese togliendo il berretto da sotto il braccio, in attesa del consenso della ragazza.

“Permette? Mi chiamo Alessandro Marchi” esordì appena si fu seduto, “sono diversi giorni che cerco di prendere questo affollatissimo tram con lei, e oggi finalmente ho addirittura il piacere di sederle accanto.”

Rosa arrossì alle intraprendenti ma garbate parole del ragazzo, e pensò al modo particolare di porgere delle avance, che si accorse di non disdegnare. Seguì un dialogo di frasi di convenienza e di discrete informazioni, sebbene disturbato dalle persone che appese ai sostegni davanti a loro sembravano voler partecipare alla conversazione, e dal fastidioso sferragliare del tram fino alla fermata dove Rosa sarebbe scesa.

Salutò il ragazzo, che educatamente si alzava, con un cenno del capo e un lieve sorriso, quindi per la prima volta scese

dal tram con rammarico anziché con sollievo, come le succedeva di solito.

La lezione d'italiano quel giorno fu distratta molte volte dal ricordo del marinaio, al punto che dovette correggere in fretta una frase che stava scrivendo alla lavagna.

Il mattino seguente, un braccio coperto da una manica bianca le faceva segno di farsi strada fino a lui; Alessandro le aveva preso un posto a sedere. Così accadde per molte mattine ancora, fin quando Rosa accettò di cenare con lui.

Quella sera sul tram che andava nella direzione opposta a quella del mattino, sedevano soltanto pochi pendolari ritardati dalla faccia stanca, un frate che leggeva il breviario e pochi altri, quindi poterono sedere comodamente uno accanto all'altra per conversare fino al capolinea.

La terrazza di una trattoria tipica dei Castelli Romani ospitò una bella figliola dai capelli ondulati castano chiaro e labbra scarlatte. Indossava un abito bianco dalla scollatura modesta, una cinta ricamata le stringeva la vita sottile mettendo in risalto seni deliziosi, mentre lasciava ondeggiare la parte bassa dell'abito scampanato, che a ogni movimento repentino le sottogonne di tulle contribuivano a lasciar ammirare gambe perfette, le cui caviglie sottili finivano in scarpe dal tacco a spillo.

Ad accompagnare la bella ragazza, un aiutante giovanotto in abiti civili che sprizzava orgoglio da tutti i pori.

Sotto di loro si stendeva il panorama dal luccichio brillante di Grottaferrata, e più in là quello di Marino; in lontananza, poi, dall'aeroporto di Ciampino, si muovevano aerei dalle luci intermittenti da sembrare lucciole in un campo lontano. Insomma, un ambiente romantico che faceva da cornice alle

molte cose che avevano da dirsi tra un piatto e l'altro; tra queste trovò posto anche il disagio per Rosa di abitare così lontano dal proprio lavoro.

“Un mio collega ha perso la mamma” disse Alessandro prendendole delicatamente la mano, che Rosa aveva posato sul tavolo sperando in quel gesto.

Il primo contatto fece l'effetto desiderato, sebbene la frase apparisse fuori luogo. Le dita curate di Alessandro accarezzarono per qualche istante la mano di Rosa, poi:

“La signora viveva in un appartamento che il figlio adesso vuole affittare o vendere” disse guardandola negli occhi più per ammirare la bellezza del viso che per la frase in sé, “magari ti rende meno difficoltoso il viaggio.”

Da bravo corteggiatore era passato con disinvoltura a un linguaggio più cordiale, così da mettere la conversazione su un piano più confidenziale.

L'indirizzo della casa la fece esplodere di gioia; avrebbe potuto avere una casa tutta sua vicino alla scuola, il meglio che potesse desiderare.

“Ma è a due passi dalla mia scuola!” disse gioendo come la bimba cui le si è donato il giocattolo più bello.

La domenica successiva i due giovani si presentarono dal portiere del palazzo per essere accompagnati alla casa.

L'appartamento era al pianterreno di un grosso stabile, non molto grande, due belle stanze e servizi, più che sufficiente per Rosa.

Si presentava bene, molto luminoso e circondato su due lati da un delizioso giardino che il portiere aveva continuato a curare dopo la scomparsa della signora. L'arredamento non era molto moderno e piuttosto vissuto, tuttavia in ottimo stato, e l'affitto era molto vicino alle possibilità di Rosa.

Insomma, Alessandro le aveva trovato la casa ideale.

Quel nido vide fiorire l'amore più dolce e più bello tra Rosa e Alessandro, che non aveva tardato molto ad andare a vivere con lei. Molte volte mangiavano in giardino, deliziati dal profumo dei fiori e dal canto di uccellini, ai quali Rosa era solita dar da mangiare, e non avevano mancato di far progetti per il futuro, abbracciati in quel contesto romantico.

Ma il destino aveva deciso altrimenti, per cui i loro sogni non durarono a lungo. L'idillio fu spezzato troppo presto da un ordine inclemente.

Rosa, con il cuore in pezzi, accompagnò il suo amore dove una grande nave da guerra lo aspettava. Come lei, molte ragazze, ma anche donne con bambini, abbracciavano in lacrime i loro uomini che partivano. Fu molto triste l'addio, anche perché non si sapeva dove andassero né quando sarebbe terminato l'odioso incarico.

Rosa vide salpare l'ancora di un mostro inesorabile che le ghermiva la creatura più cara, la persona che aveva saputo regalarle il periodo più bello della sua vita. Il battito metallico, monotono e cadenzato della catena dell'ancora, che lentamente veniva inghiottita dalla nave, al tocco di ogni maglia sembrava voler strapparle beffardo un pezzo di cuore.

Guardò sparire dietro il promontorio l'abominevole creatura, quindi, con pazienza e fiducia si preparò ad aspettare il ritorno della grande nave, come madama Butterfly seppe aspettare la nave bianca di Pinkerton.

CAPITOLO DUE

Ricky era arrivato all'adolescenza senza mai preoccuparsi di sapere quale fosse il lavoro di sua madre. La gente del vicinato spesso gli diceva che era fortunato ad avere una madre come Marta, ma nessuno gli aveva mai detto quale fosse il lavoro che lei svolgeva per permettergli di vivere bene e studiare, e tanto meno glielo aveva detto sua madre, che ogni volta che il figlio le chiedeva del suo lavoro tergiversava, un po' come aveva fatto quando Riccardo le aveva domandato perché non avesse un padre come lo aveva Sandra: "Tuo padre ci ha lasciato tanti anni fa" era la risposta, e con quella concludeva il discorso.

Rosa invece si era limitata a dire che il lavoro di sua madre era onesto e decoroso, senza specificare. Alla fine Ricky volle vedere di persona quale fosse il prezzo del proprio benessere.

Marta lavorava come donna delle pulizie in un ufficio all'interno di un grande e lussuoso palazzo del centro, dove prendeva servizio nel pomeriggio, quando chiudevano gli uffici, per rimanerci fino a sera. Aveva ereditato quel lavoro, oltre la bicicletta, dalla zia Ada, qualche mese dopo essere venuta a Roma.

Al mattino Marta si dedicava alla casa e ai bambini: accudiva infatti anche la piccola Sandra, coetanea di Ricky, figlia di Luisa e Giuseppe, i portieri dello stabile dove abitava, i quali al pomeriggio, spesso aiutati da Rosa, ricambiavano la cortesia, quando Marta inforcava la vecchia bicicletta per raggiungere il posto di lavoro.

Ricky un giorno l'aveva seguita a distanza, facendo parec-

chia fatica a starle dietro correndo. La vide legare la bicicletta al palo della luce, poi, voltato l'angolo, entrare in un grande portone. Un signore in livrea la salutò con un sorriso, mentre faceva scorrere la porta di vetro girevole per farla entrare.

Riky aspettò qualche minuto perché gli tornasse il fiato, poi timidamente, con un pacchetto contenente una scatola vuota, si rivolse al portiere.

“Sono il figlio della signora Marta Corti” disse sommesso, “la mamma ha dimenticato la colazione e sono venuto a portargliela.”

Il portiere sorrise, perché non gli era sfuggito il portavivande che Marta era solita portare con sé da sempre, per cui pensò che il ragazzo doveva avere un valido motivo per vederla, e gli fece cenno di seguirlo.

“Marta, sono Giovanni, c'è tuo figlio con la colazione” disse l'imponente portiere al citofono, “te lo mando su” e riattaccò prima che Marta potesse replicare.

Davanti all'ascensore trovò sua madre piuttosto preoccupata; aveva lasciato suo figlio pochi minuti prima, e non capiva quale fosse la ragione di quella visita mascherata dalla scusa della colazione.

“Riccardo, cosa è successo, perché sei venuto?”

“Volevo vedere quale fosse il tuo lavoro.” Il carrello con gli spazzoloni e i detersivi appena dietro la porta, e i panni da spolverare non lasciavano dubbi. Marta lo fece entrare.

“E adesso che lo hai visto cosa cambia?” disse seccata.

“Molto, mamma” rispose commosso mentre l'abbracciava, “d'ora in avanti sarò sempre con te per aiutarti.”

“Non voglio” disse trattenendo a stento le lacrime di commozione che il gesto del figlio le aveva provocato, “non ser-